

Metà delle truppe se ne andrà nei primi tre mesi, come ha chiesto il governo pakistano

Ora anche Washington dovrà assumersi la responsabilità di favorire l'accordo

Entro nove mesi l'Armata Rossa si ritirerà dall'Afghanistan

I sovietici lasceranno l'Afghanistan entro 9 mesi. La metà delle truppe partirà entro i primi 90 giorni. I rappresentanti dei governi afgano e pakistano hanno raggiunto un'intesa di massima a Ginevra nei negoziati indiretti mediati dalle Nazioni Unite. Resta l'interrogativo sulla data d'inizio del ritiro. Gorbaciov aveva proposto il 15 maggio, se fosse stato trovato un accordo entro metà marzo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA Intesa di massima tra Afghanistan e Pakistan per un ritiro delle truppe sovietiche nel giro di nove mesi e con un 50 per cento del contingente che se ne andrà nei primi tre mesi. È l'ultima proferta di Kabul («dopo consultazione con il Cremlino in mattinata» ha detto il ministro degli Esteri Abdul Waki) per venire incontro alle richieste di Islamabad. E ha contribuito ad «alimentare le speranze» per una conclusione positiva del negoziato. Ma non è ancora la conclusione e significativamente dalle dichiarazioni di Waki non emerge la data d'inizio del ritiro. Gorbaciov aveva detto che, se si arriverà alla firma entro il 15 marzo, il ritiro potrà prendere avvio entro il 15 maggio togliendo ogni ostacolo e accogliendo in sostanza la pregiudiziale fondamentale del Pakistan. Ma da Islamabad (e, in parte, da Washington) «sta stata avanzata una nuova richiesta che cambiava non poco le carte in tavola quella di costituire «preliminatamente» un «governo di transizione» a Kabul, per consentire il ritorno dei profughi».

Il ritiro definitivo

Il Cremlino segue con tensione le mosse pakistane e americane dalle quali ormai con tutta evidenza dipende la conclusione dei colloqui ginevrini sotto i egidi dell'Onu e la firma del documento che

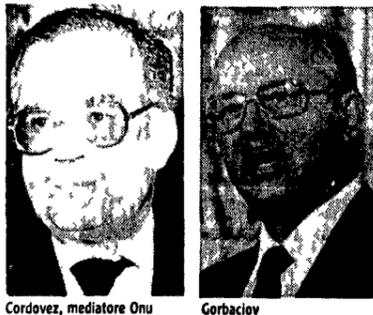
potrebbero dare il via al ritiro definitivo delle proprie truppe. Ma come è detto i giochi non sono ancora fatti anche se quello di ieri costituito un altro passo avanti. La posizione pakistana - insiste infatti la Tass - «uscita stupore». L'agenzia sovietica accusa Islamabad di aver «dimenticato le richieste prima definite cruciali» cioè che Mosca e Kabul fissassero un preciso calendario di ritiro delle truppe sovietiche. Ora che data e calendario sono stati fissati ecco che quelle richieste non vengono più considerate sufficienti e se ne pongono altre. Ma la polemica rimane contenuta nei toni e concentrata solo sul Pakistan mentre non vengono chiamati in causa gli Stati Uniti. L'impressione è che il Cremlino faccia qualche affidamento su un'azione moderatrice di Washington sul suo alleato pakistano.

Un alto esponente della politica estera sovietica - con cui abbiamo potuto parlare alla vigilia del round ginevrino - pur mostrandosi estremamente prudente sull'esito del negoziato ha lasciato capire che nel corso del recente viaggio moscovita di Shultz «molte cose nuove» sono state dette e numerosi punti chiari (impegni dell'amministrazione di Washington a troncare il sostegno agli aiuti militari all'opposizione armata a Kabul «non sono stati presi» - ha detto - ma il governo americano ha apprezzato il passo avanti compiuto da Mosca e al suo interno è in corso una discussione serrata su come rispondere. Del resto - ha così continuato

il nostro interlocutore - «non sarà facile nemmeno per i dirigenti americani assumersi la responsabilità politica e morale di far fallire questo tentativo che potrebbe essere risolutivo per concludere una guerra sanguinosa».

Diecimila frontiere

Ma il punto - aveva aggiunto l'alto funzionario - è un altro: cioè che «noi sappiamo che molte delle formazioni armate all'interno si pongono anche loro il problema del futuro Afghanistan indipendente. Un Afghanistan distrutto non serve neppure a loro». E se le cose dovessero andare male? L'accenno di Gorbaciov all'intervento dell'Onu resta valido? «Proprio così» sarebbe una cosa molto particolare perché in questo caso i caschi blu dovranno sorvegliare non una frontiera ma diecimila. Ma la questione non è tecnica. Se ci sarà volontà politica da tutte le parti non ci sarà bisogno neppure dell'Onu».



Cordovez, mediatore Onu



Gorbaciov

Nuova svolta nei negoziati. Ortega licenzia Obando e chiede trattative dirette con i contras

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CITTÀ DEL MESSICO Ormai è una gara ad inseguimento con i contras nella parte dei fuggitivi e con il governo sandinista che alle loro spalle non cessa di incalzare perché entrino finalmente nella logica di una concreta trattativa sul cessate il fuoco. Mercoledì sera con una nuova mossa a sorpresa, il presidente Daniel Ortega ha proposto che il prossimo incontro si svolga il 9 di marzo senza alcun mediatore. E non più come previsto a Città del Guatemala ma dentro il territorio nicaraguense. La località prescelta è la cittadina di Sapoa e qualora la proposta venga accettata, il governo intende garantire alla propria delegazione il massimo della rappresentatività. Alla sua testa vi sarà infatti il ministro della Difesa e comandante della rivoluzione Humberto Ortega. La decisione nicaraguense è stata comunicata ad Obando y Bravo, con la preghiera di inoltrare ai capi dei contras poche ore dopo che il cardinale aveva manifestato la propria disponibilità a continuare a mediare nella difficile trattativa. Un «ben servito» presenta con la dovuta cortesia di diplomazia ma non meno duro nella sostanza. La nuova iniziativa sandinista sostiene in fatti un chiaro giudizio piuttosto che trattare attraverso un falso mediatore meglio un negoziato diretto.

È questa la conclusione cui è giunto il governo dopo la repentina decisione con cui, scorso 21 febbraio, Obando aveva deciso di interrompere i negoziati a Città del Guatemala. La motivazione addotta dal cardinale - la non accettazione delle sue proposte da parte della delegazione sandinista - era stata giudicata inopportuna da Daniel Ortega il quale aveva poi sostenuto che, al contrario il governo aveva accettato «in linea di principio» il nuovo terreno di discussione proposto dal cardinale. Anche in questo caso la reazione sandinista era stata molto prudente nella forma, ma il gesto di Obando era stato non a torto interpretato come il tentativo fessante di avallare sul piano internazionale l'immagine di un Nicaragua che «non vuole trattare».

Di qui la decisione di ieri, che costituisce per Obando e per la Chiesa nicaraguense, una vera sconfitta politica. Difficile prevedere ora, quale sarà la reazione della controparte interessata ovvero del contras. Certo il lungo silenzio seguito alla proposta nicaraguense conferma un certo imbarazzo e torna a delineare il paradosso lungo il quale continua a dipanarsi la gestione degli accordi di Esquipulas. Apparentemente, la nuova proposta sandinista costituisce per la controvoluzione un grande ed inatteso successo. Proprio questo infatti avevano chiesto che la trattativa si svolgesse direttamente dentro il Nicaragua e di fronte a dirigenti del massimo livello. E proprio questo è, oggi il suo problema. L'inizio di una vera trattativa è obbligato a rivelare apertamente il «mullin» su cui queste loro pretese si fondavano. Ovvero la loro inconsistenza militare e politica e la loro incapacità di assumere qualunque decisione senza l'avallo del Dipartimento di Stato.

L'Onu: qualche progresso a Kabul per i diritti umani

Un rapporto delle Nazioni Unite sottolinea i progressi fatti in Afghanistan nel rispetto dei diritti umani, ma mette in luce anche i passi indietro, i persistenti casi di uccisione o di tortura dei prigionieri politici. L'amnistia ha permesso la liberazione di 7 000 detenuti politici, ma in carcere ne restano oltre 3 000. Una piccola parte dei profughi è rientrata, ma il grosso resta in Pakistan.

GINEVRA Progressi ma anche gravi passi indietro. Questo in estrema sintesi il contenuto di un rapporto delle Nazioni Unite sul rispetto dei diritti umani in Afghanistan. Il documento è diventato di dominio pubblico ieri a Ginevra. La città svizzera in cui nella stessa giornata i negoziati indiretti mediati dall'Onu tra i governi di Kabul e Islamabad hanno portato vicino a nuove intese sui tempi del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. Il rapporto parla di miglioramenti costituiti da decreti di amnistia e dal ritorno di una piccola parte dei profughi fuggiti in Pakistan. Tuttavia si osserva che la politica di conciliazione nazionale promossa dal leader afgano Najib oltre un anno fa non sembra aver conseguito i obiettivi prefissati.

Per quanto riguarda i profughi afgani in Pakistan il rapporto della Commissione Onu afferma che le cause principali dell'abbandono della patria da parte di milioni di persone sono la presenza di truppe straniere, i bombardamenti e l'impossibilità di godere i loro diritti sotto il attuale sistema di governo. Il documento, lungo 29 pagine, si chiude con l'affermazione che «sembra indispensabile che ci si impegni in maniera concertata per costituire un governo provvisorio di transizione che coinvolga tutte le parti interessate, vale a dire l'attuale governo, i movimenti di opposizione e i rappresentanti dei profughi». Una questione, questa, ancora aperta.

È riuscita a individuare la nazionalità. È noto che tra gli stranieri arrestati recentemente in Afghanistan c'è anche il giornalista triestino Biloslavo Ermadoro sottolinea che la nuova Costituzione afgana non ha abolito i tribunali e le altre magistrature speciali che in passato avevano contribuito «grandemente ad arresti arbitrari, maltrattamenti e torture» ed altre violazioni dei diritti umani. La Carta ha una lunga lista di diritti che si indicano come garantiti ma, rileva il giurista austriaco non è stata istituita alcuna struttura per garantirne il rispetto.

Il documento riferisce che secondo fonti governative più di settemila prigionieri politici sono stati rilasciati grazie all'amnistia. A gennaio ne restavano però in carcere ancora trentacinque. Sempre secondo a fonti ufficiali 170 persone sono state condannate a partire dalla fine di gennaio e trecentosettantacinque sono sotto inchiesta. Tre dei condannati e dieci degli inquisiti sono stranieri, ma la Commissione Onu non

Calma a Sumgait, arrestati i «fomentatori» degli scontri

A Sumgait è tornata la calma e alcuni «fomentatori» dei disordini sono stati arrestati. Lo ha detto ieri il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Gherasimov che però, pur tra mille reticenze, non ha potuto smentire la voce secondo cui incidenti sarebbero avvenuti anche nella città di Kirovabad e in altri centri azerbajgiani. Tra le vittime degli scontri di domenica scorsa ci sarebbero anche dei poliziotti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA La situazione a Sumgait e in alcune altre città di Azerbaigian e Armenia è ritornata «normale». A Sumgait in particolare gli organi inquirenti sono riusciti a identificare e arrestare alcuni «fomentatori di disordini» e dei «criminali» che «facendo leva sulla situazione di tensione creata da voci provocatorie» hanno attuato «attacchi banditeschi in conseguenza dei quali si sono avute vittime». Quante? È vero che ci sono stati 17 morti? Gherasimov portavoce ufficiale non ha risposto. «Per noi anche una sola vita perduta è già troppo». Continua la linea ufficiale di non smentire e non confermare. Ma pur tra

prudenti reticenze Gherasimov non ha smentito la voce secondo cui incidenti sarebbero avvenuti anche nella città azerbajgiana di Kirovabad. «C'è la situazione e normale anche lì», ma quali cosa può esservi accaduto? E paucissimi consistenti voci di incidenti minori anche in altri centri azerbajgiani. Secondo buona fonte a Sumgait si sarebbe fatto uso di armi da fuoco anche da parte dei manifestanti e tra le vittime vi sarebbero soldati o poliziotti intervenuti per sedare gli scontri. Il portavoce ha anche ammesso che «una non grande parte di famiglie azerbajgiane» ha abbandonato i luoghi di residenza in Armenia rifugiandosi «di regola presso parenti».

Ma l'afflusso a quanto è dato capire viene ora bloccato dalle forze di polizia che presidiano strade di accesso e di uscita dall'Armenia. Controlli rigorosi sarebbero in corso su tutti i movimenti mentre - ha aggiunto Gherasimov - «sta facendo un esame della situazione e si creano le condizioni necessarie perché la gente possa tornare alle proprie case». Ufficiale e anche la notizia che Piotr Demcevic supplente del Poliburo e primo vicepresidente del Presidium del Soviet supremo si trova ancora a Baku e ha visitato Sumgait insieme al primo segretario azerbajgiano Baghirov. Una commissione governativa guidata dal presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Gassan Ogliseldov è stata creata per fronteggiare la situazione. La città resta comunque pattugliata dalle forze di polizia. Per quanto concerne la commissione che a Mosca dovrebbe esaminare la piattaforma rivendicativa degli armati del Nagorno Karabakh lo stesso Gherasimov ha detto di «non poter precisare la sua composizione». Sull'altro fronte. Via dimir Dolghikh anche lui supplente del Poliburo inviato sul posto si trova ancora a Erevan segno anch'esso che rimangono non pochi problemi da risolvere. Il tempo che resta da qui al 26 aprile - quando «scadrà» il termine posto dal comitato di agitazione che ha guidato il movimento a Erevan - è molto poco.

Chiave di volta per impedire una ripresa delle manifestazioni sarà non soltanto il contenuto della risposta che Gorbaciov sta preparando ma l'opera di convinzione che le organizzazioni del partito del le due emie saranno capaci di svolgere. Ed è appunto qui che sembrano concentrarsi molte preoccupazioni essendo evidente che le profonde e irrisolte rivalità nazionalistiche non sono affatto estranee agli stessi quadri locali del partito. Così com'è evidente che sulle basi reali del conflitto tra repubbliche ed etnie si può ad ogni istante innescare anche la provocazione di chi capisce che questo può essere il momento buono per assestare un colpo alla perestrojka. E ce ne sono di certo sia a Baku che a Erevan che a Mosca. □ G Ch

Guerra fra Iran e Irak

Quarto giorno di attacchi su Teheran e Baghdad. Ma forse c'è uno spiraglio

DUBAI Per il terzo giorno consecutivo missili terra terra sono caduti sia su Teheran che su Baghdad al punto che è ormai difficile tenere il conto. Un altro missile (il terzo in due giorni) ha colpito alle 9.11 (locali) di ieri mattina la città santa iraniana di Qom. L'agenzia iraniana Irna parla di trenta morti e oltre cento feriti per la giornata di martedì e di «numerose vittime» per i lanci delle 48 ore successive mentre l'agenzia irakena Ina afferma che i missili caduti su Baghdad ieri han

Amnesty International

Nell'88 grande campagna contro la tortura e per i diritti umani

ROMA. Diritti umani su bito - pu che uno slogan e un grido una chiamata all'impegno alle responsabilità dei governi e alla sensibilizzazione dei cittadini. Il nome scelto da Amnesty International per la campagna del 1988 nel quarantennale della dichiarazione dei diritti dell'uomo che fu approvata nel 1948 dall'assemblea delle Nazioni Unite. Secondo i dati raccolti da Amnesty in più della metà dei paesi della terra ci sono prigionieri per motivi di opinione. In 60 paesi viene praticata la tortura direttamente dai governi o tramite organiz-

zazioni paragonative. Le violazioni dei diritti più elementari si verificano in 129 paesi. In cento è ancora in vigore la pena di morte. Per quanto riguarda la sezione italiana di Amnesty International l'attività dell'88 sarà centrata sulla pressione al governo e al Parlamento italiano perché si faccia promotore della ratifica della convenzione contro la tortura e contro i trattamenti crudeli, inumani e degradanti approvata dall'Onu nell'87 e perché la protezione dei diritti umani diventi un obiettivo di primo piano della politica estera italiana.

ADESSO, ALLE 20.00, NON PERDETE LE NOTIZIE.



ED ALLE 20.20, NON PERDETE LE TESTE.



TMC NEWS, il telegiornale più agile della televisione cambia orario. Da stasera infatti andrà in onda, ogni giorno, alle 20.00 precise seguita alle 20.20 da «Teste di gomma», la satira più graffiante e divertente che il piccolo schermo abbia mai ospitato. Ora 20.00 e 20.20 su Telemontecarlo.



ADESSO SI. ADESSO TMC.